Il congresso dc, il PSI, De Mita

che la DC sta vivendo «un autentico dramma»), e infine gli stessi repubblicani.

Nessuno comunque, nella DC, nasconde la portata della sconfitta di De Mita. Lo stesso Galloni, nel suo editoriale, riconosce che per il segretario è stato uno smacco, ma sostiene che la sconfitta è stata personale e non politica. «Ha pagato in termini personali un prezzo estremamente alto, per ottenere la convergenza di quasi il 90 per cento del partito sulla sua linea politica», dice il direttore del «Popolo». E aggiunge però che certamente la sua linea è stata «uno sforzo di mediazione e di sintesi». C'è in sostanza una ammissione piuttosto esplicita, nelle parole di Galloni, della doppia sconfitta del segretario: *in termini di consensi e in termini* di scelte politiche, annacquate dai tentativi di mediazione. Galloni auspica però che tutto questo possa servire a spuntare le armi ai capicorrente. «Le correnti — scrive — non potranno da ora in poi più essere partiti nel partito». Sembra un po' una richiesta ai capiclan della destra dc a saldare il conto: avete avuto il ridimensionamento di De Mita-leader, avete avuto le concessioni politiche che chiedevate, ora dovete pagare *qualcosa, lasciando più li*bertà alla sinistra nella gestione del partito.

Più ipocrita la reazione di Gava, il quale sostiene con un certo candore che il congresso si è concluso con una vittoria della linea demitiana del rinnovamento, e che il calo di voti non ha grande importanza, perché *è abitudine nella DC che i* segretari siano eletti con maggioranze risicate.

Si diceva invece della soddisfazione espressa dagli alleati del pentapartito. La direzione socialista ieri ha dedicato una buona parte dei suoi lavori all'esame del congresso dc, e ha riservato una buona metà del comunicato finale all'argomento. «Dal congresso della Democrazia Cristiana — si legge nel documento — è emersa una importante verifica della comune volontà di consolidare l'attuale coalizione di governo, e la riaffermazione degli impegni programmatici sui quali si è formata la maggioranza e costituito il governo». Insomma, un prendere atto con soddisfazione del «giuramento di fedeltà» a Craxi pronunciato al Palasport. Il vicesegretario del PSI, Claudio Martelli, in un'intervista rilasciata ad un giornale romano, è ancora più esplicito: «C'è un pieno impegno della DC nella maggioranza e nel governo: è un punto di grande valore politico». Alla domanda se De Mita facesse parte della cosiddetta «nuova destra», Martelli risponde: «No, credo di no. Però non deve farsi troppo influenzare dalla vecchia destra». E infine, sollecitato a dire se condivide il parere di De Mita sul pentapartito come alleanza strategica, Martelli risponde: «Non può essere eterna; si tratta di una misura, di una fase politica, forse di una legislatura».

Il quotidiano socialdemocratico, come si diceva, affonda ancora di più il coltello nella ferita. «Sarà difficile — scrive — governare un partito così lacerato... Nella lista di maggioranza troviamo nomi di personaggi che, nel corso del dibattito, hanno marcato un più netto distinguo rispetto al segretario... Comunque — conclude — il congresso un risultato importante l'ha raggiunto: l'unanimità nel ritenere l'attuale coalizione senza alternative; e non perché esista uno stato di necessità che non consente altre strategie, ma perché nessuno vuol fare, e nemmeno minacciare, salti nel buio, come quello di prospettare intese col PCI».

Quanto al PRI, c'è un lungo e singolare telegramma di felicitazioni di Spadolini a De Mita, nel quale il segretario repubblicano ricorda ai leader dc tutti i passaggi della storia dell'alleanza DC-PRI, dal centrismo al centrosinistra, alla solidarietà nazionale; e avverte che la prosecuzione dell'intesa tra i due partiti è legata ad una scelta politica precisa da parte della DC, sul piano internazionale, su quello interno, su quello del rigore economico.

Da segnalare infine un corsivo che appare oggi sul «Popolo», ancora sull'incidente Marini-De Mita, e sulle proteste della CISL per l'attacco violento del segretario dc al sindacalista. Il «Popolo» precisa — come già aveva fatto nel suo discorso lo stesso De Mita — che la polemica non era contro Marini sindacalista ma contro Marini democristiano; e nasceva dal fatto che De Mita non aveva compreso perché il numero due della CISL lo avesse criticato proprio ora che il suo sindacato si è deciso ad accettare (accogliendo il taglio alla scala mobile) la linea economica del partito.

Piero Sansonetti

Il decreto al Senato

presidente comunista Rodolfo Bollini che ha posto la questione della competenza ad esaminare il decreto. Il provvedimento — ha detto Bollini — contiene, come purtroppo accade sempre più spesso, materie le più diverse tanto da investire la competenza di più commissioni parlamentari. In questo caso, il decreto è stato affidato alla commissione Bilancio spogliando delle rispettive competenze le altre commissioni. In particolare, la Lavoro (per la parte relativa alla scala mobile e agli assegni familiari), la commissione Industria (per le tariffe e i prezzi amministrati), la commissione Sanità (per la proroga della revisione del prontuario farmaceutico).

E un modo di procedere — ha detto Bollini — non corretto dal punto di vista costituzionale e regolamentare. Ma il regolamento del Senato offre gli strumenti per risolvere questioni di tale natura: l'esame congiunto da parte di due o più commissioni oppure la formazione di una commissione speciale così come normalmente si è fatto e si fa per i provvedimenti riguardanti le aree terremotate. Nel caso specifico — ha aggiunto il vicepresidente della commissione Bilancio — la competenza primaria spetta alle commissioni Lavoro e Industria per cui il gruppo comunista chiede l'esame del decreto in seduta congiunta. Se questa proposta — ha concluso Bollini — non dovesse essere accolta si avrebbero «grosse difficoltà tecniche nell'esame del decreto stesso, ritardandone, alla fine, l'iter». Su richiesta del vicepresidente della Sinistra indipendente Eliseo Milani, Ferrari Aggradi doveva sospendere la seduta e recarsi dal presidente del Senato Francesco Cossiga per presentare la proposta del PCI. La risposta di Cossiga era negativa: la competenza resta alla commissione Bilancio. Nel pomeriggio, la stessa questione veniva posta dai senatori Giovanni Urbani, Carlo Pollidoro e Nevio Felicetti nella commissione Industria: dopo tre ore la stessa maggioranza chiedeva che la discussione sulla relazione, svolta in serata, venisse rinviata a martedì.

Alla ripresa dei lavori della commissione Bilancio, il presidente del gruppo comunista Gerardo Chiaromonte chiedeva che la discussione partisse aspettando almeno i pareri delle commissioni Lavoro, Industria, Sanità, Affari costituzionali e Finanze-Tesoro: «Inasprire oltre modo i rapporti tra maggioranza e opposizione, fin d'ora, potrebbe rilevarsi — ha detto Chiaromonte — politicamente poco fruttuoso per tutti».

A questo punto Ferrari Aggradi esibiva una lettera di Cossiga che detta i tempi della discussione nelle commissioni. La Bilancio deve concludere entro il 12 marzo, mentre i pareri delle altre commissioni devono essere espressi entro mercoledì 7. Respinta con la forza dei voti la proposta di Chiaromonte, si apriva lo scontro tra comunisti e Sinistra indipendente da una parte e pentapartito dall'altra. Ferrari Aggradi, infatti, dava subito la parola al relatore Nino Pagani (ex segretario della CISL) impedendo ai commissari comunisti di illustrare la richiesta di ascoltare il CNEL, così come consente il regolamento del Senato.

«Era ed è importante — ha commentato Nino Calice, responsabile del gruppo comunista nella commissione Bilancio — acquisire almeno il parere di un organismo come il CNEL. Non solo perché il decreto tratta di economia e di lavoro, ma per un motivo più di fondo: la necessità, cioè, di ripristinare una normalità democratica nei rapporti politici e costituzionali tra governo e sindacati in materia di autonomia contrattuale. Avanziamo, dunque, la richiesta di ascoltare il CNEL non per ragioni dilatorie, ma per coerenza politica e in segno di rispetto per l'autonomia contrattuale delle parti. Anche alla luce del timido dibattito apertosi nelle confederazioni sulla possibilità di una proposta dei sindacati che faccia mettere da parte il decreto e ripristini, appunto, normali rapporti politici e costituzionali tra governo e sindacati. La presidenza della commissione Bilancio — ha concluso Nino Calice — si è quindi assunta, con le sue decisioni certo non equilibrate, una pesante responsabilità sul prosieguo dei lavori e sull'esito della discussione sul decreto». Chiusa per ora la brutta parentesi di ieri le sei commissioni interessate al decreto riprenderanno i lavori la prossima settimana.

Le questioni — di natura politica e parlamentare — sollevate da questo decreto sono state anche ieri al centro di alcuni commenti. La «Voce repubblicana» osserva che «c'è in tutti coloro che non ritengono possibile condurre a termine il risanamento economico senza il concorso di un adeguato consenso sociale, una grande preoccupazione proprio per le conseguenze che l'epilogo del negoziato e il mancato raggiungimento di un accordo possono comportare: tanto più se si è convinti che la stessa manovra di risanamento debba compiere ancora i passi decisivi e più significativi. Infatti — conclude il giornale del PRI — i pericoli della frammentazione sociale, della dispersione e del moltiplicarsi delle rivendicazioni, della mancanza di una sintesi politica degli interessi dei lavoratori, incombono su di noi, sul nostro sistema democratico non meno che sul futuro della nostra economia». Sono parole preoccupate che possono a nche adombrare la richiesta al governo di rinegoziare gli accordi con il sindacato (il richiamo ad «un adeguato consenso sociale») senza intestardirsi sul decreto che ha tagliato la scala mobile e guardando al complesso dei costi e dei benefici che il suo varo può produrre (il riferimento al «moltiplicarsi delle rivendicazioni»).

Sul decreto è tornato ieri anche Emilio Rubbi, il senatore responsabile della politica economica della DC che martedì dovrà tenere la relazione d'apertura nella commissione Finanze e Tesoro. Ieri, ad una agenzia, ha detto che la DC, dopo aver presentato in Parlamento le sue proposte, «si rimetterà poi alla volontà del governo». Anche qui una sollecitazione a riprendere le fila della trattativa?

Giuseppe F. Mennella

Un nuovo anticoncezionale

traccettivo, 70 si affidavano al coito interrotto: il 66% delle gravidanze indesiderate dipenderebbe proprio da questa pratica empirica. Ciononostante, il futuro sembra ricco di scenari promettenti.

«Già oggi — ha spiegato il professor Segal — la pillola contiene la ventesima parte *delle sostanze ormonali* che avevano i primi preparati. Domani il tubicino sottocutaneo potrebbe trovare vasta applicazione soprattutto nel Terzo Mondo, dove tradizioni e cultura rendono meno accettabile la pillola. Ma questo non significa che il perfusore di progesterone non possa essere adottato anche nelle società più evolute».

Abbiamo chiesto quante donne abbiano smesso di usarlo e per quali ragioni. «Circa sedici su cento — ha risposto il professor Segal — a seguito di piccoli sanguinamenti». Tuttavia i vantaggi sarebbero superiori agli inconvenienti: «Anche il controllo dei lipidi ha rivelato una condizione di normalità, mentre a distanza di tempo è stato dimostrato un effetto favorevole per il colesterolo». Altri scienziati stanno intando studiando una contraccezione che dovrebbe partire dal cervello. Anzichè usare farmaci che contengono ormoni sessuali, il controllo della fecondità femminile verrebbe garantito da ormoni dell'ipotalamo che inibiscono la maturazione del follicolo e l'ovulazione. Non si sa, tuttavia, come somministrarli. Per quanto riguarda l'uomo la prospettiva più esplorata è quella dei vaccini. Molti uomini sono infecondi perchè hanno in circolo anticorpi che provocano l'agglutinazione degli spermatozoi. Il problema consiste nello scoprire quale antigene sia responsabile di questa agglutinazione per poi riprodurlo artificialmente. «Dobbiamo però essere certi — è stato spiegato al convegno — che il vaccino blocchi soltanto la produzione degli spermatozoi e non quella degli ormoni sessuali maschili con le conseguenze facilmente immaginabili». Il seminario si conclude domani sera. Nel primo pomeriggio è prevista una relazione che farà certamente discutere perchè affronta il tema della disapprovazione dei metodi contraccettivi sul piano etico. A svolgerla sarà monsignor Caffarra, uno dei consiglieri più ascoltati di Giovanni Paolo II

Flavio Michelini

La guerra Irak-Iran

gravissima violazione delle convenzioni vigenti». Allargando l'accusa ad altri governi, che non sono stati però nominati, Yazdi ha detto che il popolo iraniano non dimenticherà i nomi dei paesi che mettono tali armi a disposizione dell'Irak e che questo «inciderà profondamente» sul futuro dei loro rapporti con Teheran. Lo scorso 11 gennaio il primo ministro iraniano Mir Hussein Mussavi aveva accusato la Gran Bretagna di fornire all'Irak aggressivi chimici da impiegare in combattimento. Il governo di Londra ha poi smentito, definendo l'accusa «priva di fondamento». Giungono intanto altre testimonianze sull'uso di gas da parte degli irakeni, che sarebbero ricorsi all'yprite, già utilizzata dai tedeschi nel 1917 sul fronte francese.

Lungo la linea del fronte, ad est dei Tigri, pare che gli iraniani abbiano compiuto un nuovo attacco. Teheran afferma che le proprie forze sono avanzate di qualche chilometro. Gli stessi irakeni ammettono un progresso nemico, ma annunciano una manovra d'accerchiamento in atto con successo. Sembra che in precedenza fosse fallito il contrattacco irakeno volto a riconquistare l'isola di Majnoon, negli acquitrini dell'Irak meridionale. Secondo fonti irakene, due caccia iraniani sarebbero stati abbattuti.

Il vice primo ministro irakeno Taha Yassin Ramadan è intanto ripartito da Parigi a conclusione di una visita durante la quale ha ottenuto un prestito per 500 milioni di dollari: Baghdad potrà così pagare almeno una parte dei precedenti debiti contratti con società francesi.

Il contratto per la Carrà /1

chi sulla commissione» (Battistuzzi, PLI); «La RAI ha fatto della Carrà e di Baudo la sua linea del Piave» (Dutto, PRI); «È uno schiaffo all'opinione pubblica (Capanna, DP). Si finirà con il parlarne anche nell'aula di Montecitorio: ieri alcuni deputati comunisti (Palmieri, Zanini, Zoppetti, Strumento, Loda) hanno presentato una interrogazione al ministro delle Poste; iniziative analoghe hanno preso deputati della DC e di DP.

Altre polemiche è destinata a suscitare una nota della RAI, con la quale si sostiene che il costo finanziario reale del contratto è di 1 miliardo e 860 milioni. La verità è che bisogna arrivare a sfiorare i 6 miliardi,come è stato più volte scritto. La differenza dovrebbe scaturire da sponsorizzazioni e operazioni di merchandising, collegate ai programmi che Raffaella Carrà realizzerà per la RAI. Ma la sortita della RAI svela la pavidità dell'azienda. Cercando di mascherare l'entità dell'esborso la RAI rinuncia a indicare i massimi responsabili di una situazione che costringe il servizio pubblico a pagare costi salatissimi in termini non solo di ingaggi, ma anche di immagine: il governo e le forze della maggioranza che hanno impedito la regolamentazione del sistema radiotelevisivo, conducendolo a limiti estremi di degenerazione. In verità, così facendo, la RAI avrebbe dovuto ammettere anche la sua consistente parte di colpa, richiamata dai consiglieri designati dal PCI quando hanno motivato il loro voto contrario al maxicontratto: l'assoluta passività con la quale l'azienda di viale Mazzini subisce le logiche destabilizzanti innescate dal grande capitale privato che si è buttato nell'impresa televisiva.

Perché questa vicenda della Carrà è cominciata nell'estate scorsa. Il 26 luglio del 1983, in una intervista al «Giorno», Berlusconi disse: «Avrei voluto prendere la Carrà ma ha chiesto 5 miliardi per 3 anni. Io sono abituato a pagare bene la gente, ma questa qui esagera. Su quella base non tratto». Mai avrebbe pensato Berlusconi che «Pronto Raffaella?» di lì a qualche mese avrebbe sfondato trasferendo alla RAI grosse quote d'ascolto che si erano riversate sulle tv private. Ed è per questo che è tornato all'assalto cercando di strappare l'attrice alla RAI. Ma c'è un altro aspetto della vicenda che bisogna segnalare per capire fino in fondo come si determinano situazioni di questo genere. La decisione di RAI 1 di collocare — in una fascia oraria che vedeva il servizio pubblico soccombere — il programma affidandolo a una professionista di valore come Raffaella Carrà, è un raro esempio di capacità di reazione da parte del servizio pubblico a fronte della concorrenza senza quartiere scatenata dai network privati.

Lo scandalo, dunque, non è costituito da Raffaella Carrà, ma dai comportamenti che hanno determinato l'impazzimento del sistema. In regime di monopolio la RAI sfornava talenti e programmi a ripetizione. L'ingresso delle tv private ha provocato un fenomeno di commercializzazione del settore televisivo. Il punto di riferimento del sistema è diventato l'indice d'ascolto: che per le private significa possibilità di alimentarsi con la pubblicità; per la RAI anche qualcosa di più: giustificare la propria stessa esistenza, il canone che le si paga. Si è messo in moto, a questo punto, un meccanismo infernale che la legge di regolamentazione avrebbe potuto per lo meno attenuare e comunque governare: calmierando i costi, spingendo le tv private a dirottare una parte delle proprie risorse alla produzione nazionale.

Invece si è lasciato tutto alla «dinamica del mercato» e le tv private hanno potuto attaccare il servizio pubblico dal versante più agevole: giocare al rialzo dei costi, in alcuni casi (i contratti con la Lega calcio) al puro scopo di fare spendere di più alla RAI. Sono saliti alle stelle (triplicandosi in 2-3 anni) i prezzi dei film, dei telefilm e delle stars. E 60 miliardi la RAI li dovrà spendere per garantire la «pulizia» del proprio segnale speseo inquinato da quelli delle tv private. Ma come ci si garantisce l'alto indice d'ascolto? Puntando sui personaggi che si ritiene, non sempre indovinando, in grado di «fare pubblico»; si punta su pochi personaggi sicuri, contendendoseli a suon di miliardi e si rinuncia a creare nuovi talenti; si fanno quasi esclusivamente programmi che vanno bene per questi personaggi e si rinuncia a inventarne di diversi.

La RAI si è lasciata invischiare totalmente — qui sta la colpa dei suoi dirigenti — in questa logica: prima lasciando che le sue reti si facessero concorrenza tra di loro, poi accettando il terreno sul quale le tv private hanno acceso la loro concorrenza. Qualche tempo fa ci si è smarriti alla RAI perché erano finiti i telefilm della serie «Sulle strade della California». Non si sapeva con che cosa sostituirli. Senza speranza ci si è affidati a documentari sugli animali con il commento di Piero Angela. Ebbene: poiché quei documentari sono ben fatti e Angela è bravo non c'è stato il temuto calo d'ascolto; anzi, c'è in quella fascia oraria, per la RAI, 1 milione di telespettatori in più.

Dall'impazzimento, insomma, si può uscire.

Antonio Zollo

Craxi convoca per oggi Zavoli

ROMA — Il presidente del Consiglio, Bettino Craxi, ha convocato per oggi il presidente della RAI, Sergio Zavoli. L'incontro si svolgerà questa mattina a Palazzo Chigi. Secondo indiscrezioni la convocazione sarebbe da mettere in rapporto con il contratto della Carrà, non ritenuto conforme «al clima di risanamento» cui è improntata l'azione del governo».

Il contratto per la Carrà /2

tra la RAI di *Domenica in...* e Retequattro di *Un milione al secondo*, per non dimenticare che mantiene l'impegno con Antenna Sicilia, l'emittente locale di Mario Ciancio legata al giornale «La Sicilia». Nei corridoi della RAI ora si parla di una «esclusiva» anche per lui. E si sparano cifre con molti zeri. «Ma no. Non è vero niente»: Baudo, che ha appena finito di registrare il suo programma siciliano, smentisce calorosamente.

Ma non ti hanno mai fatto proposte di esclusiva, né la RAI, né Mondadori?

«Certo che me le hanno fatte. Sia gli uni che gli altri. È più di un anno che se ne parla. Ma non mi sono seduto davanti ad un tavolo con nessuno. E cifre, per carità, non ne sono state fatte».

Parliamo un attimo di cifre: cosa pensi di questi compensi che aumentano in continuazione, di questa corsa al rialzo delle emittenti TV?

«È una questione delicatissima. E ci sono tanti aspetti. La cosa che più odio è questa "caccia alle streghe" che si è scatenata su alcuni giornali, dove si registrano i compensi di ognuno, spesso con una certa dose di fantasia. Secondo me c'è una mancanza di responsabilità: non si pensa all'effetto deflagrante di queste notizie? Non ci si ricorda più che i delinquenti hanno le orecchie lunghe? Che si rischia di mandare gli artisti televisivi sulle pagine di cronaca nera? D'altro canto ci sono dei responsabili nella situazione che si è creata: cioè chi ha scatenato questa guerra al rialzo, senza pensare all'*effetto boomerang*. Posso dire la verità? Sono pessimista. Non credo che questa corsa si possa fermare. È un processo moltiplicativo».

Torniamo al problema delle «esclusive»: ci stai pensando? È tempo per te di legarti a una TV piuttosto che ad un'altra?

«Dal punto di vista psicologico io sono senz'altro più vicino alla RAI. È un discorso vecchio... Ma una proposta concreta non mi è mai stata fatta. Però voglio ancora dire una cosa sui compensi: lo stesso meccanismo "al rialzo" vale per i telefilm USA, che ormai costano cifre astronomiche. Perché non si fa qualche confronto? E perché la RAI insiste in quello che io giudico un "errore clamoroso", cioè fare cinema? La TV deve fare TV: i cittadini che pagano il canone alla RAI non l'hanno affatto delegata a produrre film. Che oltretutto sul piccolo schermo si vedono male». È chiaro che questa è opinione di Baudo e che altri la pensano in un modo ben diverso.

Il mondo della televisione in questo periodo sembra più che mai un grande mercato: ed in questo mercato si è levata ieri mattina anche la voce di Maurizio Costanzo, che aveva convocato i giornalisti per raccontare i prossimi grandi progetti che ha per Retequattro. Ma, parlando di una trasmissione in grado di minare il monopolio domenicale della RAI e dei suoi viaggi attraverso l'Europa e l'America con il *Costanzo show*, Maurizio Costanzo ha anche lanciato un sasso, un grosso sasso, alla RAI. Non gli dispiacerebbe affatto tornare in seno all'emittente pubblica. Perché? «Finiamola di dire che tutto quello che fa la RAI è brutto: tutti cerchiamo di dare il meglio. Ogni tanto ci riusciamo ogni tanto no» dice. E poi: «La RAI è ancora oggi un grandissimo centro di professionalità. È la grande ed unica scuola di TV che abbiamo in Italia. Soprattutto dal punto di vista tecnico». Ancora: «La mia esclusiva con Retequattro scade nel maggio dell'85. Se la RAI avesse interesse a fare gli stessi programmi che faccio su Retequattro...». Più esplicito, forse, non poteva essere. Anche se ha ringraziato molto, da Leonardo Mondadori in giù, per gli spazi che Retequattro gli ha offerto, e per le opportunità che ha avuto con il gruppo, il suo «affettuoso ritratto» della RAI — di fronte ad una fitta platea di giornalisti — è parsa una vera, forse *estrema*, *svolta*.

Silvia Garambois

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4656.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951256
Tipografia T.E.M.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Il nipote Luigi Greco ricorda nel 23° anniversario, della scomparsa il compagno

ANTONIO TURI

valoroso dirigente antifascista. In sua memoria sottoscrive L. 15.000 per l'Unità.
Cologno Monzese, 2 Marzo 1984

EMIGRAZIONE

Perché chiediamo la 2ª Conferenza dell'emigrazione

Nove anni fa, proprio in questi giorni, la Conferenza nazionale dell'emigrazione indetta dal governo italiano sanciva nella maniera più solenne un lungo lavoro preparatorio svolto in modo unitario dalle *forze democratiche* e assegnava al governo una serie di compiti e di impegni per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie. Questo ben nove anni fa, ma se si compie oggi (come ha fatto nei giorni scorsi la Conferenza nazionale del PCI) un esame dello stato delle cose, è facile vedere come i problemi di allora siano in gran parte i problemi di oggi e come, soprattutto da parte dei governi fin qui succedutisi, ben poco sia stato fatto per porvi rimedio. Le questioni della partecipazione democratica, della scuola e cultura, dell'assistenza e previdenza (solo per citare i temi più generali) si sposano anzi oggi ad una situazione aggravata dalla crisi economica che porta con sè non solo disoccupazione e rientri forzati, ma anche il risorgere di preoccupanti fenomeni di xenofobia e di razzismo. È proprio di fronte a tutto questo che appare sempre più latitante anche un governo come quello attuale, che pure aveva esordito presentando alle Camere un programma che pareva rivalutasse l'importanza che l'emigrazione deve assumere nell'ambito della politica nazionale.

Purtroppo non è stato più così quando dalle parole si è trattato di passare ai fatti, ed anche questo governo si è allineato a quelli che l'hanno preceduto, confermando finora solo inadempienze e ritardi.

Tanto più urgenti sono dunque gli obiettivi indicati dalla Conferenza dèl PCI: l'apertura di una «vertenza emigrazione» con la CEE e con gli Stati dell' Europa e del mondo in cui risiedono i nostri connazionali per compiere una verifica aggiornata dello status dei diritti e delle condizioni di vita e di lavoro degli emigranti; e la convocazione, fra un anno, della 2ª Conferenza dello Stato italiano sull'emigrazione per avviare finalmente una serie politica a tutela dei diritti dei nostri emigrati.

Sono fatti politici di grande importanza che, a nove anni dalla prima Conferenza, non si possono più rinviare.

Quattro domande a Dino Pelliccia

Dal 16 al 18 marzo il VII Congresso della Filef a Roma

Sulla preparazione del VII Congresso della Filef che si terrà a Roma dal 16 al 18 marzo, abbiamo rivolto alcune domande al compagno Dino Pelliccia, segretario generale della Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie.

Siamo ormai a due settimane dal vostro Congresso, potresti fare il punto sull' andamento in Italia e all'estero delle assemblee congressuali e cosa emerge dal dibattito?

Sì, siamo ormai vicini al Congresso che abbiamo indetto per i giorni 16, 17 e 18 marzo prossimi a Roma. Per questa nostra assise anche grazie a quanto è stato fatto nel passato, ciò che ha rappresentato per noi il contributo di Carlo Levi che fu uno dei fondatori della Filef e per molti anni il suo amato Presidente, noi abbiamo riscontrato la considerazione e l'adesione di personalità del mondo politico e culturale e il sostegno delle Amministrazioni locali. L'insieme della problematica dell'emigrazione, che sappiamo complessa ma anche densa di momenti drammatici, è stato esaminato e dibattuto dai congressi periferici sulla base di un documento complessivo preparato da un nostro Consiglio nazionale e pubblicato dalla nostra rivista mensile.

I congressi svoltisi sinora abbracciano quasi tutte le nostre organizzazioni e le associazioni aderenti in quella articolazione che non soltanto risponde alle peculiarità dell' emigrazione italiana, ma anche al carattere unitario della nostra Federazione. Il risultato che abbiamo registrato è senz'altro positivo, in un contesto generale che è contrassegnato dalla crisi economica e sociale presente da quasi 12 anni in tutti i Paesi di immigrazione, con un mercato del lavoro sconvolto dalla presenza di più di 33 milioni di disoccupati.

Come procede la linea di unità e di collaborazione con le altre associazioni democratiche? E come intende la Filef, in un momento di particolare crisi come questo, rilanciare l'iniziativa politica?

Il nostro VII Congresso trarrà anche un bilancio di questo impegno unitario sviluppato soprattutto con le altre associazioni nazionali dell'emigrazione. È un bilancio lusinghiero per le molteplici iniziative che abbiamo preso unitariamente e per la consapevolezza che i problemi dell'emigrazione sono tali che la loro soluzione richiede il massimo di unità.

Dobbiamo altresì dire che l'acutezza dei problemi ci impone di intensificare l'azione unitaria. Al congresso ne discuteremo. La situazione nei Paesi di residenza, quella delle regioni e principalmente al livello nazionale presenta una complessità di aspetti e di problemi, sui quali potremo e dovremo intervenire in modo unitario. Si pensi appunto alle conseguenze della xenofobia e all'evoluzione, per contro, dei riconoscimenti internazionali sui diritti dei lavoratori stranieri; oppure, alla questione dei reinserimenti degli emigrati che rimpatriano, dei loro familiari ecc.; o ancora alle grandi questioni poste dalla Conferenza nazionale dell'Emigrazione e non ancora risolte.

Nel vostro documento congressuale parlate delle «migrazioni» nell'attuale crisi internazionale: come si muove la Filef e cosa propone in riguardo a queste «emigrazioni»?

L'esperienza ci insegna che le comunità italiane non risolvono i loro problemi in una visione «corporativa», sotto certi aspetti i loro problemi sono i problemi delle altre comunità immigrate. D'altro lato il BIT (Bureau International du Travail) ha recentemente informato che i lavoratori migranti sono circa 22 milioni, dei quali gli italiani un quarto circa. La crisi e i suoi effetti, non soltanto quelli più manifesti come la xenofobia ma anche i più nascosti, colpisce tutti, non fa sconti per nessuno. In più ci sono i lavoratori stranieri immigrati in Italia per i quali noi rivendichiamo lo stesso trattamento, gli stessi diritti che chiediamo per i nostri lavoratori all'estero.

Chi e quanti sono i delegati e da quali Paesi provengono? Avete avuto, ci risulta, anche delle significative ed importanti adesioni, è vero?

Noi avremo al congresso oltre 150 delegati provenienti da Australia, Argentina, Uruguay, Canada, Svezia, Olanda, Belgio, Francia, Gran Bretagna, RFT, Svizzera, Lussemburgo e da tutte le regioni italiane. Sono dirigenti e militanti delle organizzazioni Filef o aderenti alla Filef. Con essi assisteranno al Congresso numerosi invitati anche stranieri. Con il VII Congresso vogliamo fare un altro passo in avanti per fare della Filef l'organismo democratico e unitario di milioni e milioni di lavoratori emigrati che lottano per la propria libertà e dignità umana, come ci insegnò Carlo Levi alla costituzione della nostra Federazione.

(a cura di Gioacchino Russo)

Un passaporto che non arriva mai

Alcuni deputati comunisti, primi firmatari i compagni Iovannitti e Sandirocco, hanno rivolto di recente un'interrogazione al ministro degli Esteri per sapere se è a conoscenza del fatto che 18 cittadini italiani, tra i quali una donna e una bambina, dipendenti della Sociaetà IMCO-EOGEIT di Napoli, sono praticamente «sequestrati» in un cantiere in Libia in attesa di un visto sul passaporto che non arriva mai.

Gli interroganti chiedono altresì un immediato intervento presso le autorità libiche per sollecitare la concessione dei visti e affinché ai nostri connazionali venga garantita da parte delle nostre rappresentanze consolari ogni tipo di assistenza di cui possono avere bisogno.

Gli impegni per scuola e cultura all'estero

La IV Conferenza della scuola — indetta dal PCI a Roma nei giorni scorsi — ha costituito un momento senz'altro qualificante non solo della ripresa impegnata nell'azione sulla vasta tematica dell'istruzione, ma anche per l'attenzione centrale portata alla dimensione europea, entro cui necessariamente occorrerà sempre più inquadrare e sviluppare i processi della formazione.

Non è certo sfuggito al dibattito — particolarmente nella terza commissione della Conferenza, impegnata a definire «alcune linee di politica formativa nella Comunità Europea» — che grandi sono le difficoltà attualmente presenti sullo scenario europeo, ma innegabile è il fatto che proprio le dimensioni qualitative della crisi possono aprire spazi nuovi ad una proposta non subalterna all'esistente e tale da riportare tra le questioni decisive per il futuro dell'Europa quelle riguardanti la formazione e la cultura dei cittadini europei.

Ecco davvero il punto d'avvio per un discorso in divenire che certo ha davanti a sè delle urgenze e delle possibilità di sviluppo politico (pensiamo alle prossime elezioni per il Parlamento europeo): finora la tematica scolastica e culturale per l'Europa ha avuto una presenza ben riduttiva all'interno delle istituzioni comunitarie e questa constatazione si pone a conferma della prevalenza e fallimentare logica mercantilistica che sinora ha condizionato e frenato il cammino verso la effettiva unificazione europea. Ecco perchè diventa decisivo ribaltare questa situazione affermando alcune priorità (come quella scolastica e culturale, appunto) certamente «fondanti» rispetto alle prospettive europeistiche. Questa rilevante questione politica — di ordine addirittura strategico — si è voluto sollevare nel momento in cui si ragionava di scuola, si di una politica di scambi paritari anche per docenti. ecco una prima ricognizione di problemi concreti su cui far crescere il consenso e ottenere risultati.

In questa sede, è opportuno ribadire soltanto che anche la conferenza sulla scuola ha riconosciuto che l'obiettivo della formazione integrata per gli emigrati e significativo non solo dei diritti fondamentali ma anche perchè acquista un significato generale di forte valore politico europeistico, diventando quasi «laboratorio operativo» in vista di una più vasta e unificante cooperazione culturale. Di qui, un incentivo per condurre con ancora maggiore convinzione una lotta non particolaristica ma dai decisivi risvolti politici e culturali.

ANTONIO CONTE

Per un accordo sulle pensioni fra l'Italia e l'Australia

Il Comitato per un giusto accordo sulle pensioni del New South Wales, che comprende 43 associazioni e patronati di questo Stato, ha nel frattempo inviato a tutti i gruppi parlamentari italiani una lettera nella quale si chiede il loro impegno a sostenere le richieste del Comitato. Gli unici a rispondere sono stati i comunisti che concordano — si legge nel comunicato — con le proposte avanzate dal Comitato, che sono ritenute giuste e rispondenti alle esigenze e agli interessi dei lavoratori emigrati in Australia. Il gruppo comunista ha assicurato, infine, il totale impegno nelle sedi opportune per spingere il governo italiano a muoversi nella direzione giusta indicata dal documento del Comitato del New South Wales.